

# Botanica e Selvicoltura

## 29. FASCE DI VEGETAZIONE FRA SETTE E OTTOCENTO

Il prof. Francesco Rodolico dell'Università di Firenze fu un geologo e mineralogista che non si dimenticò mai di essere figliolo di un professore di storia. Pertanto il primo libro che scrisse (importante anche ai fini del restauro) indica con precisione le cave da cui erano state ricavate le pietre dei monumenti di Firenze. Un libro successivo si intitola: *L'esplorazione Naturalistica dell'Appennino* (Le Monnier, 1953) e fa la storia dei viaggi di studio compiuti nel settecento ed ai primi dell'ottocento riassumendo i rapporti dei grandi scienziati di allora: Micheli, Spallanzani, Tenore, Vallisneri, Targioni-Tozzetti, ecc. Per ragioni ovvie, l'autore privilegia gli aspetti geologici. Da ultimo, però, il Rodolico si ricorda di essere il genero di un grande botanico e dedica l'ultimo capitolo alle osservazioni sulla vegetazione.

Si vede subito che i vari autori attribuiscono molta importanza all'inquadramento per fasce altitudinali di vegetazione. Certamente il Rodolico, e con lui gli scienziati viaggiatori del Settecento, non hanno esaurito il tema. Primi esempi di suddivisione si trovano qua e là in tutta letteratura ed è più che probabile che anche l'Uomo di Similàun si sia accorto che al variare dell'altitudine cambia il paesaggio.

I modi di articolazione del territorio in fisionomie altitudinali possono essere ricondotti a due categorie.

Le **suddivisioni locali**, sono quelle fatte per descrivere una singola montagna come fanno il Santi per il M. Amiata e il Tenore per il Gran Sasso. Lo Spallanzani, a proposito delle Alpi Apuane, arriva a definire due sequenze distinte: una per il versante interno e una per il versante a mare. Resta evidente che la suddivisione non è uno scopo, ma un mezzo con cui lo scienziato viaggiatore offre al lettore un contenitore elementare su cui le successive osservazioni verranno inquadrare.

Le **suddivisioni generali** sono quelle che vengono proposte per un territorio vasto e indefinito (anche più nazioni) ai fini di un primo inquadramento di didattica elementare destinato ad essere ampiamente integrato dalle successive nozioni sulle singole influenze climatiche, sull'azione del suolo, ecc.

Gli scienziati del Settecento si riferiscono per lo più a quello che hanno osservato nel percorso dei loro viaggi, ma non mancano sporadici tentativi di generalizzazione. Per avere proposte organiche di suddivisioni generali, bisogna attendere la fine dell'Ottocento quando l'Ecologia e le Scienze della vegetazione entrarono nell'insegnamento e nelle attività di divulgazione agraria.

Sia permessa una precisazione. Già nel libro di Rodolico per indicare gli intervalli altimetrici di paesaggio viene usato il termine «fasce» una parola normalmente sostituita con zone, cingoli, piani, orizzonti ecc., ma alla fine è stata giustamente riproposta da S. Pignatti (1979); *I piani di vegetazione in Italia*; Giornale Botanico.

Il Santi, nel suo viaggio al M. Amiata (1795), distingue tre fasce di vegetazio-

ne. Una di «campi sativi, vigne, oliveti e boschi da pascolo e da legna». Una di «bellissimi castagneti», e una di faggi che «ammantando tutte le parti della montagna, giungono alla cima». Sorgono due questioni.

La prima è che il Santi fa una suddivisione basata su elementi del paesaggio. Non c'è dubbio che la fascia inferiore debba essere descritta in base alle colture collinari con l'eccezione dei querceti che dovevano essere di già tanto antropizzati da essere definiti come «boschi da pascolo e da legna». È dubbio se i castagneti (sebbene bellissimi) siano un elemento di paesaggio di natura vegetazionale o, piuttosto, colturale. Solo con i faggi la vegetazione spontanea diventa l'elemento distintivo del paesaggio. Più tardi, gli autori di classificazioni generali, invece, si sforzeranno di usare un criterio omogeneo e prefissato: temperature (Pavari), rilievi floristici (Schmid), tipi di vegetazione (Negri), raffronto geografico (Pignatti), ecc. Però, all'atto pratico, quanto più un territorio è antropizzato (come la pianura e la collina) tanto più è difficile definire una fisionomia di paesaggio sulla base della flora o della vegetazione naturale.

La seconda osservazione è che il Santi ha fatto tre fasce di vegetazione distinguendo, in basso, una fascia collinare delle colture e dei querceti e, poco più in alto, una fascia submontana dei castagneti. Successive classificazioni, invece, aggregano questi due tipi fisionomici come per esempio fa il Pavari con la Zona del Castanetum. Dalle tipologie forestali fin qui pubblicate traspare l'importanza di tenere separati i «boschi submontani» perché la fascia di latifoglie caducifoglie subito sottostante al faggio è proprio quella che esprime aspetti di fertilità forestale di più elevato livello.

Lazzaro Spallanzani (1729-1799) fu uno dei primi biologi da laboratorio. Tuttavia ha anche viaggiato soprattutto nell'Appennino Modenese, sulle Apuane e, poi, anche sull'Etna. È probabile che quanto è riferito dal prof. Rodolico sia un poco sintetico anche in relazione all'importanza di questo autore. Si renderebbe, dunque, necessaria la consultazione degli originali, p. es. *Le Opere* (1932-36). Le prime edizioni (*Viaggi alle due Sicilie ed in alcune parti dell'Appennino di Lazzaro Spallanzani*) si trovano, per esempio, nel Fondo Antico della Biblioteca dell'Accademia Nazionale di Agricoltura di Bologna.

Vengono in mente più osservazioni. Spallanzani cerca di fare una classificazione altimetrica generale in tre fasce. La prima viene chiamata «ardente, infima» oppure «piemontese» (oggi si direbbe pedemontana); la seconda è detta «temperata» oppure «mezzana» o «selvosa» e la terza fascia è «frigida», oppure «sublime» ovvero «aperta». Dunque si limita ad una fascia collinare, una fascia dei boschi montani e submontani ed una fascia oltre il limite della vegetazione arborea.

Ogni fascia riceve tre nomi senza che l'autore decida quale preferire; con questo lo Spallanzani anticipa le tante successive incertezze nel dare il nome alle fasce di vegetazione.

Lo Spallanzani entra anche nel merito del dettaglio necessario nella compilazione dei sistemi altitudinali. Polemizzerà col polacco conte von Borch per affermare che tre fasce altitudinali sono più che sufficienti e che è inutile complicare le cose semplici.

In particolare, Spallanzani resta molto colpito dalla compattezza e dalla chiarezza della fascia montana del faggio «oscura fascia non mai oltrepassante una prefissa altezza ed una prefissa profondità». Attribuisce il limite superiore delle faggete al «crosta terrosa» troppo sottile oppure, con maggiore probabilità, alla violenza

del vento di libeccio che condiziona anche il portamento degli alberi al limite superiore.

Sulle Alpi Apuane, lo Spallanzani osserva che i limiti delle fasce di vegetazione nel versante a mare sono spostati verso l'alto rispetto a quelli del versante interno.

Giovanni Targioni-Tozzetti (1712-1783) rinuncia a impostare il problema delle fasce altitudinali e piuttosto esclama: «Oh quanto è difficile il determinare la vera patria ed i veri climi delle piante!»

Lo svizzero De Saussure (1740-1799), che fu un instancabile alpinista, tenta un approccio molto interessante (De Saussure H. B. *De la constitution physique de l'Italie*, sta in De Lalande, J. J. *Voyage en Italie* 1786). Riconosce che le fasce di vegetazione si dispongono in sequenze altitudinali differenti secondo il clima generale della zona geografica. In questo De Saussure anticipa S. Pignatti, ma per l'Italia, invece di distaccare due «zone», distacca quattro zone climatiche che lui chiama semplicemente «climi». Poi ha una altra idea, distinguere ogni «clima» in base alle colture arboree della pianura. Il clima più settentrionale si estende a nord di Firenze (esclusa) ed è caratterizzato dalla coltura della vite. Il secondo scende da Firenze (compresa) fino a 41,5° di latitudine ed è caratterizzato dalla coltura dell'olivo. Poi vengono il clima degli agrumeti coltivati con difese contro il gelo e quello degli agrumeti esenti dalle gelate. L'idea di correlare la sequenza di climi delle varie altitudini al clima al livello del mare può essere considerata suggestiva oppure può essere giudicata anche banale visto che è banale che dai vigneti del Piemonte alla cima del Monte Bianco ci sia una sequenza di fisionomie di paesaggio differente da quella che si incontra dagli aranceti della piana di Catania alla cima dell'Etna. Resta possibile che sia stato un male che questa idea di dire che quello che c'è sopra può essere dedotto da quello che c'è sotto non abbia avuto successivi sviluppi. Il fatto di correlare il clima a delle coltivazioni, anziché alla vegetazione naturale, è una necessità ineluttabile visto che al livello del mare di vegetazione naturale ce n'è poca. È anche possibilissimo che le colture siano più correlate al clima della vegetazione naturale, visto che la sistemazione del terreno attenua le influenze edafiche. Per lo meno la sequenza geografica delle colture secondo la latitudine è scandita da variazioni di paesaggio più evidenti. Il guaio è che le colture cambiano nel tempo, per esempio gli aranceti del napoletano, ingabbiati da pali su cui stendere le stuoie antigelo sono quasi scomparsi.

Michele Tenore (1780-1861) si rese famoso per avere soprammoltiplicato le specie del genere *Quercus*. Con le fasce di vegetazione non è stato da meno. (Tenore M. 1827, *Cenno sulla geografia fisica e botanica del Regno di Napoli*). Nel versante adriatico del Gran Sasso ne ha distinte 10. Due fasce per la «pianura marittima» ed è giusto, perché anche la vegetazione della battigia è una fascia per conto suo... (ma quanto deve essere profonda una fisionomia per dal luogo ad una fascia di vegetazione?). La terza fascia è quella collinare dell'olivo. La quarta è la «prima regione dei boschi» (= querceti). La quinta è la «seconda regione dei boschi» (= faggete). Tenore pone il limite della vegetazione arborea a 1200 m il che è certamente troppo basso a meno che ai suoi tempi non ci fosse un così forte abbassamento provocato dai pastori. Seguono, pertanto una «regione montagnosa o pratifera» e poi, la «prima», la «seconda» e la «terza regione alpina» e, infine la «regione glaciale». È probabile che la vegetazione soprasilvana dell'Appennino sia molto più articolata secondo l'altitudine di quanto si possa pensare per il sovrapporsi: (1) di una fascia di pascoli ribassati, (2) quella che Sarfatti definì felicemente

«subalpina senza alberi» e (3) più livelli di fisionomie condizionati dalla diversa durata dell'innnevamento e, poi, dalle rocce di vetta. (Cfr. Blasi G. *et al.*, 2003. *The main Plant community types of the Alpine belt of the Appennine chain*, Plant Biosystems).

La conclusione sarebbe che questi studiosi del Settecento hanno tutti avuto idee brillanti che sono state indipendentemente riprese dagli autori moderni. Non avevano dati del clima, non disponevano di carte della vegetazione, in compenso dovevano essere temibili camminatori. Nel secolo a loro successivo (l'Ottocento), non sono mancate altre suddivisioni a livello locale che andrebbero ricercate nelle monografie regionali dei vari autori. L'epoca delle suddivisioni generali comincia col Novecento e si impronta su approcci razionali, ma, magari, un poco rigidi.

GIOVANNI BERNETTI